

Invertire la rotta

Armando Luisi

Un'analisi su come la scuola dovrebbe agire per riprendersi la dignità che talvolta le viene negata.

“Rispetta questo nome, maestro, l'appellativo più bello che un uomo possa dare a un altro uomo”

EDMONDO DE AMICIS

In questo articolo parlerò del rispetto inteso come quel sentimento che ispira il nostro atteggiamento nei confronti delle persone che condividono con noi gli spazi e le esperienze di vita o che ci porta a riconoscere i diritti di tutti gli esseri umani, anche se distanti dalla nostra quotidianità.

Le seguenti considerazioni hanno quindi valore sia per i comportamenti che caratterizzano i rapporti con le persone a noi vicine sia per le convinzioni che esprimiamo su persone lontane o sugli esseri umani nella loro generalità.

L'ATTEGGIAMENTO NEI CONFRONTI DELLE PERSONE

Partiamo dal presupposto che il nostro comportamento è la manifestazione visibile di ciò che ci muove o ci spinge ad agire. Ogni nostro gesto e ogni nostra azione traggono origine da norme, regole, valori di cui da più parti, e a più riprese, viene evidenziata l'esigenza, a mano a mano che i comportamenti appaiono disturbanti e minacciosi per il benessere personale e sociale.

Nei contesti sociali caratterizzati da forte coesione identitaria, sentimento di appartenenza e adesione a norme e valori condivisi si rilevano comportamenti generalmente coerenti con il quadro valoriale, prevedibili e rassicuranti. Con l'affievolirsi dei legami possono formarsi subculture che, seppure all'interno dello stesso contesto sociale, esprimono comportamenti e visioni della vita differenti, a volte fino alla divergenza e al conflitto. Nelle situazioni meno evolute, il conflitto viene visto come occasione di affermazione delle posizioni di una parte sulle altre; non manca-

no, però, esempi e modelli di azione che testimoniano sentimenti di accoglienza e di rispetto che fanno del conflitto un'opportunità di ampliamento del proprio particolare punto di vista. In una logica vincente-perdente, questo si trasforma in lotta e le parti in avversari o nemici. Quando questa logica si radica nelle convinzioni più intime delle persone, si possono esprimere sentimenti di odio distruttivo attraverso il ricorso a forme primordiali di gestione, dirette dalle parti più arcaiche del nostro cervello.

Tali forme, che nella filogenesi del conflitto lo hanno caratterizzato agli albori dell'evoluzione umana, si ripresentano soprattutto nei bambini, *naturalmente* portati a passare alle vie di fatto per affermare la loro visione del mondo: l'ontogenesi ricapitola la filogenesi!

I processi di socializzazione attenuano le forme di intervento diretto e dispongono a considerare le *norme* come nuovi strumenti di azione e a riferirsi, per farle rispettare, ai soggetti preposti. Il rispetto delle norme sociali rappresenta un'indubbia evoluzione rispetto alle modalità primarie di reazione, anche se non sempre corrisponde ad un'intima convinzione del valore che ogni persona rappresenta e del rispetto che le è dovuto, senza alcuna condizione. L'accezione utopistica del rispetto come accettazione incondizionata si fatica ad esplicitare non solo nei bambini (cosa che parrebbe giustificata dall'ancora incompiuto percorso di socializzazione), ma anche negli adulti per il persistere sempre più evidente di forme di egocentrismo infantile e di narcisismo.

Venendo a mancare il senso del limite, nell'assenza di confini all'azione, gli obiettivi di affermazione personale vengono perseguiti anche a costo di calpestare i diritti degli altri. Nelle forme narcisistiche classiche, gli altri sempli-



cemente non esistono, non vengono visti, non interessano. Nelle forme più marcate di individualismo gli altri possono essere vissuti come ostacoli da rimuovere attraverso la squalifica, la mortificazione, la prevaricazione, l'allontanamento o, nei casi estremi, l'eliminazione fisica. Ne sono testimonianza quotidiana gli episodi riportati dalle cronache, anche riguardo a quanto avviene all'interno delle nostre scuole.

LA PEDAGOGIA DEL VALORE

La rincorsa al successo, il bisogno di primeggiare, gli strumenti di vita assurti a valori (la confusione dei mezzi con i fini, diceva Maritain), la percezione del mondo come minaccia portano le persone a vivere come sentinelle pronte a far fronte a un probabile attacco. La scuola sembra risentire di un orientamento di questo genere, come un pugile suonato incapace di sottrarsi alla violenza dell'avversario. Nelle conversazioni informali e nei talk-show, gli improbabili esperti che si confrontano sugli episodi eclatanti del momento si abbandonano al "ricordo del bel tempo passato", per moralizzare e per proporre impossibili ricette che spaziano dal lassismo all'involuzione autoritaria.

E la pedagogia tace! Mi riferisco a quella pedagogia che ha mutato la sua natura per essere scienza o a quella che ha smesso di servire l'uomo per asservirsi alle istanze produttivistiche, alle ridotte visioni partitiche e alla burocrazia del sistema formativo. La pedagogia degli ultimi decenni ha trovato un suo statuto epistemologico (evviva!), un suo campo di indagine, sue metodologie di ricerca. È intervenuta (e ancora interviene) a favore o contro i tortuosi e

ambivalenti processi di riforma, senza un chiaro quadro di riferimento all'educazione, alla formazione, alla funzione docente, alla visione di un futuro desiderabile, al rapporto fra scuola e società. Si è fatta sempre più ancella della burocrazia, tanto che si è trasformata in *buropedagogia*, persistente forma di pedagogia di sistema asservita alle strutture intangibili dello stato centralista e dirigista le quali malvolentieri si conciliano con l'autonomia delle istituzioni scolastiche. La pedagogia ha preso molte strade, ma sembra avere smarrito la propria natura radicata e recuperabile nella sua storia, rinvenibile nell'opera solitaria di qualche resistente contemporaneo. "La scienza, che è una gran curiosa, uccise il buonsenso per vedere com'era fatto", scriveva Giusti.

La pedagogia ha cambiato natura e ha lasciato via libera a psicologi, psichiatri, giudici, avvocati, ragionieri, imprenditori, conduttori televisivi, sindaci e assessori, persone comuni portatrici di un qualche interesse nell'ambito della formazione. La pedagogia, asservita agli interessi di parte, ha comportato alcune pericolose trasformazioni: il valore dell'uomo è stato sostituito dal valore di ciò che l'uomo possiede; l'uomo stesso è divenuto *cosa* nella pericolosa relazione *io-esso*; le finalità particolari sono diventate finalità generali e così via.

In questo contesto, il rispetto dell'altro, delle norme e convenzioni sociali è stato assimilato sempre più a una sovrastruttura inutile, formale, coercitiva, mortificante. Ne sono stati vittime il saluto, il gesto di cortesia, il posto ceduto sull'autobus o nella fila, il sapere chiedere permesso, scusa, perdono, il sapere dire grazie, il sapere scusare o perdonare senza arroganza.

È talmente radicata l'assenza del gesto di cura che tendiamo a meravigliarci se qualcuno ci fa passare davanti quando siamo in fila alle casse del supermercato con un solo oggetto da pagare. Ci troviamo impreparati quando qualcuno ci chiede come stiamo e si ferma in attesa della nostra risposta, pronto ad ascoltarci. Ci stupiamo quando un testimone della nostra esperienza ci soccorre nei piccoli o nei grandi momenti di disagio della vita, senza che ne abbiamo fatto richiesta.

Ma siamo ancora più sorpresi se il gesto di cortesia assume le forme del rispetto discreto: la restituzione di un oggetto smarrito, un sorriso di sostegno, lo schiamazzo evitato, il parlare a bassa voce, lo sguardo di comprensione per quello che diciamo, facciamo, rappresentiamo.

La meraviglia e il piacere che questi piccoli gesti provocano in chi li riceve mi inducono a ritenere che non sia troppo tardi per invertire la rotta. Forse è ancora possibile che la scuola si scuota dal torpore della rassegnazione, si incammini nella direzione dell'elevazione umana e spirituale e riponga la persona al centro delle sue cure.

La pedagogia, prima, e la didattica, di conseguenza, devono poter rifondare la loro natura nelle radici culturali e ideali che per secoli le hanno nutrite. Ad esse va riconosciuto il compito di aiutare i docenti a riappropriarsi della loro importante funzione e a praticarla con coerenza e



autenticità, in adesione a una visione ideale della formazione basata sulla relazione fra le persone che condividono una specifica esperienza finalizzata, in un contesto istituzionalmente preposto all'istruzione e alla formazione. Per evitare di scendere nell'astrattezza, penso a una relazione educativa nella quale l'insegnante si fa modello ed esempio di considerazione e rispetto per i suoi studenti, per i colleghi, per i genitori. Penso a una didattica intrisa di gesti e parole collusive, rispettose della dignità di chi è capace e di chi non lo è, di chi raggiunge facilmente il successo e di chi fatica a farne esperienza, di chi è un po' come noi e di chi è molto diverso da noi. Questa non è la strada delle sole tecniche didattiche, della tecnologia e dei metodi raffinati. Non sono sufficienti l'informatica, l'inglese, le lavagne multimediali, occorre l'evoluzione personale, l'ascesi, come hanno da sempre affermato i pedagogisti della nostra tradizione umanistica. Il rispetto si fonda sul *valore* e l'insegnamento si propone come strumento di ricerca e creazione di valore.

IL RUOLO DELLA SCUOLA COME ISTITUZIONE

L'epigrafe di questo articolo riprende un pensiero del passato con il quale Edmondo De Amicis esprimeva un sentire comune in ordine al ruolo sociale dell'insegnante per la formazione delle future generazioni.

Non è necessario essere donne o uomini di scuola per avvertire, oggi, un diffuso senso di sfiducia verso le istituzioni e verso le persone che le rappresentano. La sfiducia ha molte fonti di alimentazione: la politica che sfrutta la scuola come occasione di ricerca di consenso; i modelli insicuri di attaccamento primario che ci rendono sempre più indisponibili ad essere affidabili per gli altri e a saperci affidare agli altri; la prevalenza di modelli produttivistici che esaltano il mito della performance e dei feticci che testimoniano il successo conseguito.

Avremmo bisogno di ritrovare le ragioni di un patto interistituzionale che interrompa il circolo vizioso delle reciproche squalifiche. Qualunque istituzione che ne squalifichi un'altra inevitabilmente squalifica anche se stessa e se produce riduzione di considerazione sociale ottiene l'effetto apparente di aumentare il consenso per sé, ma produce una riduzione della collaborazione degli utenti e un ulteriore calo di efficacia dell'istituzione squalificata. Ancora una volta, per evitare il rischio dell'astrattismo, consideriamo fatti concreti. Il servizio scolastico si forma (si produce) in presenza degli utenti che ne fruiscono. Non è un prodotto stoccabile che si acquista e si usa dopo che è stato prodotto. Si produce in presenza dei suoi utenti i quali, con la loro azione, contribuiscono a determinarne la qualità, il valore, l'efficacia. Questo significa che gli studenti e le loro famiglie contribuiscono materialmente a determinare la qualità della scuola. La stessa forma di contribuzione si registra per numerosi altri servizi, dai trasporti alla sanità. Per un buon risultato, nei servizi, è necessario

che gli utenti collaborino. Questa forma di collaborazione si correla a numerosi altri fattori: capacità, saperi e convinzioni che influenzano le aspettative (ciò che ci si attende dalla scuola come istituzione o dagli insegnanti come singole persone) e gli obiettivi (ciò che si è disposti a fare responsabilmente per realizzare i propri progetti o per reagire alle avversità della vita).

La scuola, come istituzione, si confronta con la sua responsabilità e con quella di chi fruisce del suo servizio. La parola che unisce chi offre e chi riceve è responsabilità: la capacità adulta di dare risposte adeguate alle situazioni della vita, anche a quelle più avverse. Su di essa si fonda quel Patto che la stessa burocrazia invita a sottoscrivere con studenti e famiglie all'inizio dell'anno scolastico. Essendo un adempimento previsto dal D.P.R. 235/2007, le scuole si stanno adeguando e hanno redatto documenti di notevole interesse, frutto, spesso, di attenta ricerca, considerazione e impegno delle migliori professionalità presenti nelle diverse istituzioni.

Il valore del Patto si fonda sulla convinzione che la Scuola e la Famiglia, pur nella specificità dei differenti ruoli e del rispetto reciproco, al fine di ottenere il successo formativo delle alunne e degli alunni, condividono la competenza educativa e si assumono la responsabilità di intervenire in forme attive e proattive.

Il Patto rappresenta una forma particolare di rispetto espresso in direzione degli studenti e delle loro famiglie, da parte della scuola, e in direzione della scuola da parte di studenti e genitori. Ma ciascuno dei sottoscrittori esprime anche rispetto per se stesso e l'impegno a prendersi cura di sé e di quanti partecipano alla sua esperienza scolastica. Il Patto può essere un importante strumento di rispetto fra istituzioni e cittadini, fra chi offre un servizio e chi ne fruisce. Il rispetto del Patto farà diventare credibili le istituzioni che lo sottoscrivono, permetterà agli studenti di soddisfare i bisogni di inclusione, protezione e autorealizzazione e permetterà di transitare da modalità gestionali (della scuola e delle classi) basate sulla minaccia di punizioni e sulla proliferazione di norme, divieti e prescrizioni, a sistemi di disciplina centrati sulla condivisione, sulla responsabilità e sulle conseguenze delle proprie azioni. È proprio nelle conseguenze, anche quando appaiono punitive, che si può manifestare la considerazione e il rispetto dell'altro, facendo in modo che non siano arbitrarie, umilianti e squalificanti.

In questa accezione del Patto e della gestione della relazione educativa si inquadra il contributo di Lia Vivaldi, un'insegnante della scuola di San Lazzaro di Savena che dirigo. È un esempio di azioni a sostegno del Patto di corresponsabilità basato sui valori ai quali ho sommariamente fatto riferimento.

Armando Luisi - *Pedagogista e dirigente del Secondo Circolo didattico di San Lazzaro di Savena (Bo)*